

Accoglienza. Stranieri. Migrazioni

Riflettere sullo straniero e sull'immigrato è una grande occasione per costruire la nuova umanità. Partiamo da una riflessione biblica.

“Solo tu sei forestiero a Gerusalemme!” (Lc 24, 18)

La Bibbia ci presenta un preciso itinerario per capire cosa può significare il nostro incontro con lo straniero. Una piccola, non esaustiva, carrellata di testi, in ordine secondo il canone delle Scritture, ci può aiutare. Abramo è, da Dio stesso, reso straniero in maniera radicale; ma in questo si manifesta la benedizione del Signore su tutti gli uomini della terra.¹ Poi, in Esodo, Mosè guida un popolo di migranti²: Israele è strutturalmente un popolo di migranti³; l'esperienza di essere stati forestieri deve plasmare l'agire del popolo⁴, e il popolo deve amare il forestiero perché così fa il Signore e perché quella fu anche la loro condizione⁵: così dimostra di avere il cuore circonciso, segnato, cioè, dall'incontro con Dio. Versetto decisivo levitico 25,23⁶. Siamo dentro al grande contesto del Giubileo. Anche Salmo 39 (38) v. 13⁷ “Ascolta la mia preghiera Signore, porgi l'orecchio al mio grido, non essere sordo alle mie lacrime, poiché io sono un forestiero, uno straniero come tutti i miei padri.” La festa delle Settimane deve essere occasione per offrire la solidarietà anche all'orfano, alla vedova e al forestiero, proprio facendo memoria della schiavitù egiziana⁸, e per lo stesso motivo occorre ricordare di lasciare qualcosa del raccolto allo straniero, all'orfano e alla vedova⁹. Si arriva così ad un testo che è, probabilmente, un apice del tragitto biblico: “e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: ‘Mio padre era un Arameo

1 Cfr. Abramo Gen 12. Più avanti gli verrà detto: “Conta le stelle se riesci a contarle.” Quante stelle ci sono nel cielo? 10 alla 22 o alla 24. Quanti uomini hanno vissuto da quando l'uomo è uomo? 57 miliardi, cioè meno di 10 alla 11. In Abramo ci siamo dentro tutti; lo straniero radicale è il nostro padre.

2 Cfr. Es 3,7-8.

3 Cfr. Es 20,2.

4 Cfr. Es 22, 20 Non maltratterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Interessantissimo il fatto che in quel contesto si parli di straniero, orfano e vedova e che queste categorie, se maltrattate, potrebbero gridare al Signore, che ascolterebbe il loro grido, esattamente come ascoltò il grido degli israeliti schiavi.

5 Cfr. Dt 10, 17-19.

6 **numeri 13, 32** E diffusero tra gli Israeliti il discredito sulla terra che avevano esplorato, dicendo: «La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra che divora i suoi abitanti; tutto il popolo che vi abbiamo visto è gente di alta statura.

levitico 25,23 Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti. ²⁴Perciò, in tutta la terra che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per i terreni. ²³ καὶ ἡ γῆ οὐ παραθήσεται εἰς βεβαίωσιν ἐμὴ γάρ ἐστὶν ἡ γῆ διότι προσήλυτοι καὶ πάροικοι ὑμεῖς ἐστε ἐναντίον μου. Ma qui si aprono scenari inauditi: “Comunità, quindi, che non è ancora il Regno svelato, ma è solo il Regno ‘presente in mistero’ (LG 3): comunità destinata a vivere nelle nazioni non come a casa propria, ma come *paroikos* cioè accanto a loro, ossia come straniera (cf. 1Pt 2,11; Ef 2,19).” (G. DOSSETTI, *Per la vita della città*, Zikkaron, Marzabotto, Bologna, 2017, pag. 22). “Il popolo di Dio, la comunità – umile e mite – dei credenti nel Dio unico e in Gesù crocifisso e risorto, non si identifica e non si identificherà mai in essa, ma nel migliore dei casi, essenzialmente come uno che vive da straniero presso un altro popolo.” (Id. pag. 29) La domanda è: non è che rifiutiamo gli stranieri perché rifiutiamo il vero progetto cristiano sulla società?

7 Anche Sal 119,19

8 Cfr. Dt 16,11-12.

9 Cfr. Dt 24,17-22.

errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato'. Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia."¹⁰ Gli esegeti lo definiscono il piccolo credo storico: questo arameo (con tutta probabilità si vuole intendere Giacobbe) non dice ciò in cui il credente crede, ma ciò che Dio ha fatto per lui e non come singolo, ma come popolo. Le primizie sono offerte per dire che tutto quello che il popolo ha è dono di Dio e serve per costruire la gioia che accomuna tutti dal levita al forestiero. L'esperienza originaria e originante della schiavitù continua a plasmare il popolo e le richieste che il Signore gli pone. Il Deuteronomio, nel capitolo successivo, approfondisce la riflessione: "Maledetto chi lede il diritto del forestiero, dell'orfano e della vedova! Tutto il popolo dirà: Amen."¹¹ Sono persone che non hanno un *goel*, un familiare potente che li protegga. Per questo possiamo considerarli familiari di Dio. Questa è la famiglia che Dio si costruisce. Ogni israelita, quindi, è figlio di stranieri; da questa esperienza di essere schiavi e forestieri Dio crea il suo popolo per la salvezza di tutte le genti, di tutta l'umanità: Israele è benedizione per ogni uomo, popolo e nazione. L'incontro con lo straniero consente al credente di ritrovare la propria identità e anche il senso del suo esserci nel mondo. In qualche modo, avviene esattamente come in Gen 2 per l'incontro tra l'uomo e la donna: il primo, trovandosi al cospetto della seconda, capisce, come davanti ad uno specchio, chi è e che cosa è chiamato ad essere e a fare.

Sappiamo che ciò che viene raccontato in Gen 3 rompe l'armonia per come l'aveva pensata il Creatore; nasce da lì, in estrema sintesi, anche la fatica a capirsi tra il maschio e la femmina; ma lì si situa anche la radice per l'incapacità di capire il diverso e quindi anche lo straniero: forse, saltando molti passaggi, dello straniero abbiamo paura perché, lui altro da noi, ci ricorda chi siamo?

Il passaggio successivo è chiedere alla sacra pagina quale sia il rapporto tra Gesù e gli stranieri; sarebbe un percorso lungo. Ci accontentiamo di qualche pennellata narrativa, seguendo alcuni personaggi. I magi: sono stranieri e, forse, proprio per questo capiscono, al contrario di altri personaggi del Vangelo dell'infanzia, dove andare per incontrare ciò che cercavano, la stella, e per adorare il piccolo Gesù. La donna cananea di Mt 15: lei grida (come gli israeliti in Egitto, come gli stranieri nella terra promessa), Gesù allarga gli orizzonti della sua missione, come se quella straniera gli avesse insegnato qualcosa per la sua vita. Il buon samaritano: l'indicazione fondamentale per vivere il cristianesimo (amare il prossimo) viene, di fatto, da uno straniero. Vi è un'altra frontiera di estraneità, quella del peccato, che viene affrontata nell'incontro con Zaccheo: nella città che non doveva esistere, con il capo di una categoria di persone maledette dalla legge, avviene la conversione e il riconoscimento che pure questo lontano è dentro la famiglia di Dio, dentro il numero dei figli di Abramo. Probabilmente, però, il testo centrale per capire il rapporto tra Gesù e lo straniero nei Vangeli, è l'episodio dei discepoli di Emmaus, nel quale lui stesso è presentato come forestiero, il non conoscibile. Il tema è anticipato spesso nei Vangeli: ad esempio, Gesù infante deve andare profugo in Egitto; il giudizio finale secondo Matteo 25 prevede che non saranno stati capaci di riconoscere Gesù nemmeno le stesse persone che lo avranno servito nelle varie categorie di bisognosi. Gesù è altro anche rispetto alle profezie di Giovanni Battista; è altro (anzi, è fuori di senno) rispetto alle attese dei suoi famigliari; è altro rispetto ai suoi concittadini di Nazareth; è marginale nell'ambito di Gerusalemme, cuore culturale e religioso di Israele: "Il Cristo viene forse dalla Galilea? [...] non sorge profeta dalla Galilea!" (Giovanni 7,41 e 52); è scartato e ucciso nella parabola dei vignaioli omicidi. Insomma, è lo straniero. E ad Emmaus si mostra proprio così: ai due discepoli che lasciano Gerusalemme (secondo il racconto di Luca stanno andando via

10 Dt 26,5-11.

11 Dt 27,19.

dal centro di tutta la narrazione) si mostra non appartenere ai loro confini; ma proprio questa distanza li induce ad accoglierlo e nell'accoglierlo finalmente capiscono. Ha condiviso il cammino con loro, condivide anche il pane: ora lo straniero si manifesta come il più intimo a loro, perché ha voluto vivere nella sua carne la radicale estraneità che poteva essere scritta sulla vita di una persona, ha voluto vivere come il più maledetto tra gli uomini, donando la sua estrema ed eterna benedizione. Gli stranieri, quindi, come altro da noi, ci aiutano a capire il senso del nostro pellegrinare, ci aiutano a cambiare strada per tornare verso il centro della storia, a partire dalla condivisione del cammino e del pane. Se non ci aiutano gli stranieri a capire chi è altro da noi, non potremo mai capire fino in fondo Gesù né tanto meno il Dio-uomo, il Dio che è il totalmente altro. La scommessa è allargare il noi. La risposta al populismo e all'odio verso gli stranieri è far capire che è il popolo tutto, unito e solidale, il vero soggetto della storia. O meglio, lo è la famiglia dei popoli. "Diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta."¹² "Il modello è il poliedro (...) E' l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti."¹³

Recensione di E. IULA, *Migrazioni&Modernità. Una lettura generativa*, Queriniana, Brescia, 2019.

Quando un tema è particolarmente scottante, è facile trovare libri che ne parlano con diverse prospettive, con risultati finali tra loro molto discordanti. Accostare le persone che emigrano, quelle che abitano i paesi che li fanno entrare nei loro confini, attraverso la parola generatività è assolutamente affascinante e fecondo. Vuol dire, infatti, desiderare affrontare un qualcosa, abitualmente trattato come un problema, come un fattore positivo e propulsivo per costruire la nuova umanità di cui tutti, magari in maniere divergenti, sentiamo il bisogno. "Uno dei nodi cruciali che vive la nostra epoca è la domanda sulla sostenibilità. L'etica generativa fa suo questo interrogativo chiedendosi: di cosa abbiamo bisogno affinché le cose che ci stanno a cuore abbiano un futuro? Come è possibile dare un futuro alle nostre scelte, ai valori in cui crediamo, agli orientamenti che vogliamo imprimere alla società in cui viviamo? La pista che la generatività prova ad aprire ipotizza che un modo per fare tutto ciò è rinnovare i legami, cioè le condizioni basiche del nostro vivere insieme" (pag. 5). Potrebbe succedere che alla fine del nostro domandare si scopra che siamo noi ad avere bisogno di legami nuovi e che rinnovino la nostra vita. Possono essere un dono le persone che arrivano nei nostri paesi? E' una domanda che sta a monte di come, dove e con quali risorse accogliere. Ed è per questo che il lavoro di Iula è totalmente privo di cifre: è come se si domandasse se strutturalmente l'umanità abbia bisogno di gente che parta, che si decentri, che scopra nuove traiettorie dell'esistere; e se è bene che ci sia sempre chi accogla, in modo incondizionato. Le figure bibliche riportate all'inizio sono decisive in questa direzione: Abramo scopre, partendo e lasciando la sua terra, qual è la prospettiva (aperta a infinite generazioni) che Dio gli propone; i Magi realizzano i loro desideri seguendo la stella e tornando a casa loro per un'altra via; la Sacra famiglia scopre di dover custodire il bambino e scopre di doversi stabilire a Nazareth, periferia della storia.

E' interessantissimo leggere perché la gente parte, oggi; vi è un innesco esistenziale, l'immaginazione (moltiplicata dai media) che potrebbe essere tradotta così: mi sposto perché ho saputo che ... E' "una scintilla che provoca un cambiamento a partire dal materiale infiammabile dell'insoddisfazione percepita nella propria vita. L'insoddisfazione è generativa perché introduce una differenza e quindi una pista di possibile rinnovamento di sé" (pag. 71). Il paradosso è che la modernità globalizzata produce questa scintilla che è l'immaginazione, ma poi spende quasi ogni sua risorsa a impedire questa mobilità. Lo spostamento necessario è passare dai beni (i veri produttori dell'immaginazione) ai legami interpersonali che sono creati da chi si sposta, fino a riflettere sul fatto che le migrazioni sono "una sorta di anticamera alla comprensione di un problema più radicato e più ampio [...] che è quello della ricerca e della formazione della propria identità"

12 Papa Francesco, EG, 220.

13 EG 236.

(pag. 88). Ciò che è totalmente altro può essere il fattore decisivo per capire chi sono, esattamente come Abramo, che “è generativo perché si fida di Dio e investe tutto su questo rapporto, non su ciò che otterrà in termini di ricavi o benefici” (pag. 100). Queste prospettive si incontrano (o scontrano?) con la sovranità in ogni sua forma e con la grande conquista dei Diritti inviolabili di ogni persona. Non si resta umani, non si genera una nuova umanità solo con leggi o uso della sovranità: la compassione non può essere imposta dall’ordine costituito. Ma possiamo sperare che lo Stato e i diversi poteri locali possano spendere al meglio le loro, sempre limitate, risorse per politiche capaci di far fiorire e crescere ogni uomo.

Che sia una sfida ardua lo testimonia il crescere di barriere che ostacolano l’accoglienza e la generatività delle società. Bisognerebbe, però, ragionare sul fatto che nella storia dell’uomo, ogni volta che si è eretto un muro, sono nati ulteriori problemi e difficoltà. Sarebbe anche utile prendere in considerazione come il conflitto faccia parte delle società plurali e che i sani conflitti aiutano a demolire strutture dannose per la fioritura dell’umano. Bisogna saper valorizzare le differenze nell’incontro con l’altro; per questo il sostantivo frontiera, che racconta di uno stare di fronte, può aiutarci a superare fratture al momento concepite come insanabili. Partendo da ipotesi estreme sull’accoglienza, in particolare attinte da Derrida, Lula propone, in qualche modo, di istituzionalizzare l’esperienza sempre destabilizzante dell’incontro con l’altro, del cedere parte di me a chi incontro. Istituzionalizzare sarebbe anche utile per dare il tempo alla società, finalmente proiettata verso la generatività, di completare i processi iniziati, anche solo ad opera di singoli. Far nascere la nuova umanità richiede tempo; richiede anche una apertura della mente e del cuore che (ed è forse questo che rende il lavoro di Lula eccessivamente marginale ma ancor più affascinante) oggi non troviamo nel mondo. Sperare, scrive il nostro autore, è tendere la mano (cfr. pag. 221). Oggi ci insegnano a chiuderla. Ma la vita è una tessitura di legami; “non si tratta di sapere cosa farò nel futuro, ma chi è o chi sono le persone che vorrei accanto a me per poterlo realizzare” (pag. 221). Se vogliamo davvero pensare altrimenti sui fratelli che arrivano in Italia, il libro in questione è assolutamente necessario.

Il nodo è, in qualche modo, vivere in una direzione di sviluppo veramente mondiale la tensione, per larghi tratti ineliminabile, della frattura noi-loro¹⁴. Ma lo scenario di oggi vede l’incapacità di programmare una vera integrazione globale, perché ci si pone sempre sul versante difensivo, vedendo in ‘loro’ il ‘non-noi’, cioè dei nemici. “Questo stato di cose non fa che aggiungersi al caos globale che sta alla base della neutralizzazione, graduale ma inesorabile, delle istituzioni del potere politico oggi esistenti. I primi vincitori sono i finanziari extraterritoriali, i fondi di investimento e i venditori di prodotti che operano nella legalità o ai suoi margini; i principali sconfitti, invece, sono l’uguaglianza sociale ed economica, i principi della giustizia interna e internazionale, insieme a un’ampia fetta, se non alla maggioranza, della popolazione mondiale.”¹⁵

Il processo democratico dovrebbe servire per allargare sempre di più il ‘noi’, fino a farlo diventare il più cosmopolita possibile. E non bastano le elezioni: “se la storia ci insegna qualcosa, è che la diffusione delle libere elezioni può favorire sia l’apertura sia la chiusura delle società nazionali. La democrazia è un meccanismo di inclusione ma anche di esclusione, e quello a cui assistiamo oggi è la nascita di regimi maggioritari in cui la maggioranza trasforma lo stato in un possesso privato, in risposta alla pressione competitiva di un mondo in cui la volontà popolare è l’unica fonte di legittimità politica e i mercati globali l’unica fonte di crescita economica.”¹⁶

14 “Ci sono molti modi plausibili in cui, dopo opportune sintesi e semplificazioni, la storia dell’umanità può essere ricapitolata. Uno di questi è la storia dell’estensione, ora graduale ora improvvisa, del ‘noi’ (...) Nessuna delle formazioni politiche esistenti, però, soddisfa uno standard autenticamente ‘cosmopolita’, in quanto tutte contrappongono un ‘noi’ a un ‘loro’. Entrambi i membri di questa opposizione combinano una funzione unitaria o integrante e una funzione divisiva ed escludente. Essi possono infatti svolgere una delle due funzioni semplicemente rinunciando all’altra” (Z. BAUMAN, Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2017, pag. 37).

15 Z. BAUMAN, Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 39.

Occorrono due virtù fondamentali: coltivare la speranza e cercare il volto dell'altro¹⁷. Occorre anche una rivoluzione culturale che superi il neoliberalismo¹⁸, che anche nel rapporto con l'altro e lo straniero plasma il modo di pensare della nostra società.

Emmaus rappresenta, come anche Gerico, la città che è altro da Gerusalemme, il centro non solo geografico ma soprattutto teologico di Luca. Il terzo Vangelo è l'unico che inizi e termini in Gerusalemme e ha nel versetto 9,51 la sua svolta decisiva: Gesù vuole condurre i suoi e anche noi lettori nella città che lo vedrà offrire la vita. Chi si allontana da Gerusalemme, quindi, si allontana dal centro di ogni cosa, dal centro di ogni rivelazione: si allontana dal centro della vita.

Ripartire da Emmaus, allora, vuol dire prendere sul serio la sommatoria delle crisi in cui stiamo vivendo, assumere la piena consapevolezza della strada che si sta percorrendo e coltivare la speranza che proprio su questa strada avverrà l'incontro con una umanità già realizzata (quella di Gesù morto e risorto, nel racconto), una umanità non familiare, straniera che ci condurrà a capire che vale la pena ritornare dove tutto sembrava fallito, vale la pena invertire la rotta, cambiare radicalmente: si potrebbe dire, vale la pena operare una rivoluzione.

Il percorso della nostra civiltà potrebbe, quindi, avere una svolta con il lasciarsi interpellare da uno straniero, da uno che apparentemente sembra mancare delle nozioni elementari, ma che ci condurrà al pieno svelamento dei misteri dell'esistenza.

Ripartire da Emmaus: noi siamo fuori strada e possiamo cambiare solo se accettiamo da lasciarci accostare da chi, apparentemente, non conta nulla perché fuori, lontano, straniero, povero, escluso dal cerchio magico del "noi" che ci siamo costruiti.

Papa Francesco e il noi LS 19

Ma cosa sta succedendo nel mondo? Possiamo avere qualche fotografia sul mondo?

L'ospitalità offerta racconta il grado di umanità che una persona, un popolo sa esprimere¹⁹.

16 I. KRASSTEV, Futuri maggioritari, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 101.

17 "Di fronte all'inflazione patologica dell'io, nutrita proprio dai rapporti neoliberalistici di produzione e appositamente sfruttata per incrementare la produttività, è necessario tornare a considerare la vita a partire dall'Altro, dal rapporto con l'Altro, e accordare all'Altro una priorità etica, imparare di nuovo il linguaggio della responsabilità – imparare ad *accoltare l'Altro e a sapergli rispondere*. Il linguaggio, in quanto *dire*, non è per Lévinas che 'responsabilità dell'uno per l'altro'. Quel linguaggio 'pre-originario', che è il linguaggio dell'Altro, viene oggi sepolto dal rumore dell'ipercomunicazione" (BYUNG-CHUL HAN, *L'espulsione dell'Altro*, nottetempo, Milano, 2017, pag. 90.)

18 Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberalista*, DeriveApprodi, Roma, 2013, dove si dimostra che il neoliberalismo ha strutturato tutto il nostro vivere. "L'originalità del neoliberalismo è creare un insieme nuovo di regole che oltre a definire un *altro* 'regime di accumulazione', definisce in modo più generale un'*altra* società. Nella concezione marxista, il capitalismo è anzitutto un modo di produzione economico, in quanto tale indipendente dal diritto e che produce l'ordine giuridico-politico di cui necessita in ogni momento del suo autosviluppo. Ora, lungi dal derivare da una 'sovrastruttura' condannata ad esprimere o a ostacolare l'economico, *il giuridico è fin da subito parte dei rapporti di produzione* nel dare forma all'economico dall'interno. (...) La forma del capitalismo e i meccanismi della crisi sono l'effetto contingente di alcune regole giuridiche e non la conseguenza necessaria delle leggi dell'accumulazione capitalistica" (pag. 16-17). E' interessante notare come la politica neoliberalistica abbia plasmato davvero ogni aspetto della nostra vita, come il rapporto col tempo: "la politica neoliberalistica del tempo elimina il tempo dell'Altro, considerato un tempo improduttivo. La totalizzazione del tempo del Sé si accompagna alla totalizzazione della produzione, che travolge oggi ogni ambito della vita e conduce allo sfruttamento totale dell'uomo" (BYUNG-CHUL HAN, *L'espulsione dell'Altro*, nottetempo, Milano, pag. 100.)

19 "Proprio l'attuale crisi dei profughi rivela che l'Unione Europea non è altro che un'unione economico-commerciale, orientata unicamente al proprio interesse. La UE, in quanto zona di libero commercio e comunità basata sui trattati fra governi che difendono gli interessi di loro stati nazionali, non sarebbe per Kant una costruzione razionale, una razionale federazione di popoli. Guidata dalla ragione sarebbe solo un'unione costituzionale, vincolata alla difesa dei valori *universali* come la dignità umana. L'idea kantiana della pace perpetua, fondata sulla ragione, raggiunge il suo culmine con la rivendicazione di un'ospitalità incondizionata (...) La politica della bellezza è la politica dell'ospitalità. L'ostilità verso lo straniero è brutta e odiosa (...) Si può misurare il grado di civiltà di una società proprio sulla base della sua capacità di essere ospitale, sulla base della sua

Le frontiere chi le ha create? Gli Stati in base a quale principio si arrogano il potere di non fare entrare persone sui loro territori? Domande per le quali non basterebbe un libro intero; ma ci basta notare come, oggi, respingere i migranti sembra l'unica possibilità per gli Stati nazionali di mostrarsi vivi²⁰, di potersi mostrare potenti ai propri cittadini; è l'unica via, o quasi, per poter ancora chiedere il voto alle elezioni. La storia ci insegna come le tragedie dell'uomo arrivano quando si alzano muri, recinzioni, quando si tracciano confini, quando ci si chiude. Abbiamo bisogno di uno schema totalmente altro, certamente utopico non meno che rivoluzionario. Può aiutare a pensare considerarci tutti sia stranieri che residenti; significa impostare il discorso politico non sul possesso ma sulla condivisione, non sullo spazio di proprietà ma sul tempo condiviso dei processi: "lo straniero residente richiama l'esilio memorabile di ciascuno (...) Non c'è archeologia che tenga: nessuno è autoctono (...) Lo straniero residente sgretola l'*arché* riconoscendo di essere sempre già preceduto da altri, ammettendo di non essere 'del luogo' e, per converso, di non averne il possesso. Testimonianze così la possibilità di un altro abitare"²¹

Stiamo impedendo all'altro di entrare legalmente nelle terre, presuntuosamente definite nostre: "c'è da stupirsi che ci provino – a muoversi, ad andare in altro paese – nell'unico modo possibile, ossia illegalmente? E se molti non possono viaggiare per un periodo temporaneo – anche solo per visitarlo, un paese – c'è da stupirsi se, in mancanza di alternative praticabili, provano a entrarci stabilmente? In un certo senso, è proprio l'Europa, l'Occidente a produrre migrazioni definitive laddove esse potrebbero essere temporanee e reversibili, se ci fosse la possibilità di andare e tornare senza problemi ..."²²

Da sempre gli uomini emigrano, alla ricerca di una vita migliore. Ma quali sono le cause a cui mostrare maggiore attenzione? L'elenco approssimativo potrebbe essere: guerre²³, fame, sete, sfruttamenti di ogni tipo, regimi repressivi, diseguaglianze economiche²⁴, esplosione demografica²⁵, persecuzioni su precisi gruppi di persone e minoranze, cambiamenti climatici²⁶ e calamità naturali. "In ogni caso l'Europa dovrebbe prendere atto e coscienza di essere diventata l'America dell'Africa (e di altre aree del mondo) – o per lo meno, un'America più vicina e meno irraggiungibile dell'altra, ancora la più ambita. Una coscienza che non ha ancora: quasi si stupisce di essere meta di immigrazione e oggetto di desiderio di masse assai più ampie di quelle che riescono a

gentilezza" (BYUNG-CHUL HAN, *L'espulsione dell'Altro*, nottetempo, Milano, 2017, pag. 27-29.)

20 "La politica dei confini è dominio riservato agli Stati sovrani. Geloso dei propri poteri, determinati a non cedere, forti della legislazione internazionale, rivendicano il diritto di precludere l'ingresso sul territorio nazionale. Ma questo diritto, se è legale, può dirsi anche legittimo? Possono gli Stati impedire o limitare l'immigrazione?" (DONATELLA DI CESARE, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pag. 23)

21 DONATELLA DI CESARE, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pag. 259. Il testo poi prosegue: "Lo straniero è residente, ma risiede restando separato dalla terra. Questo rapporto non identitario con la terra dischiude, nell'assunzione dell'estraneità, un coabitare che non si dà nel solco del radicamento, bensì nell'apertura di una cittadinanza svincolata dal possesso del territorio e di un'ospitalità che prelude già a un modo altro di essere al mondo e a un altro ordine mondiale."

22 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. XIII.

23 Basti pensare alla guerra in Iraq, a quella in Libia o a quella in Siria "da molti definita la più grande catastrofe umanitaria dal dopoguerra ad oggi, con metà della popolazione che ha abbandonato la propria casa, ha prodotto tra le altre cose la fuga di un quarto della popolazione (oltre 5 milioni di persone) verso i paesi vicini (Turchia e Libano, ma anche Iraq e Giordania) e verso l'Europa, senza parlare dell'impoverimento a livelli inimmaginabili del resto del paese che partirebbe se potesse." (S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 14)

24 Qualche dato sul Pil dei paesi da cui provengono molti degli stranieri che arrivano in Europa: "si va dai 233 dollari all'anno del Sudan, i 411 del Niger, i 469 del Gambia, i 565 dell'Afghanistan, i 645 del Burkina Faso, i 795 dell'Etiopia, gli 823 dell'Eritrea, gli 830 del Mali, gli 852 del Ciad" (S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 7); oltre al Pil bisognerebbe avere il tasso di disoccupazione e il tasso di natalità. Per inciso, il Pil pro capite dell'Italia è oltre 30.000 dollari l'anno.

25 L'Africa potrebbe vedere la sua popolazione raddoppiata nel 2050.

26 "La desertificazione, ad esempio, rischia di costringere alla migrazione 135 milioni di persone da qui al 2045" (S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 10).

raggiungerla.”²⁷ Dobbiamo riconoscere che siamo solo all’inizio del grande processo che chiamiamo immigrazione.

Tutti abbiamo origini africane. Oggi, proprio gli spostamenti di milioni di persone sembrano essere il fattore più incisivo nel cambiare le nostre vite, le nostre società.

Chi arriva è tendenzialmente più povero di chi potrebbe accogliere e si diffonde il timore che vengano ribaltati equilibri e distrutte certezze che avevano caratterizzato la vita dei paesi più evoluti: chi arriva porta via il lavoro a chi ha sempre abitato quei luoghi, chi arriva lo fa per sottrarre ricchezza e sicurezza? E’ invasione o inizio di una nuova fraternità? Vale la pena riportare alcuni dati: “i migranti internazionali sono una piccola frazione dell’umanità: rappresentano all’incirca il 3% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 235 milioni di persone su oltre 7 miliardi di esseri umani: una persona ogni 33. Il 31,4% di essi risiede in Europa, che è anche però terra di origine di 59 milioni di emigranti. Ci sono peraltro Paesi al di fuori dell’area occidentale in cui i migranti rappresentano quote molto elevate dei residenti: in Qatar sono addirittura il 92,6%; in Kuwait il 75%, in Giordania circa il 50%, a Singapore quasi il 40%. In Italia i dati parlano di 5-5,5 milioni di persone straniere regolarmente presenti a fine 2015, pari all’8% circa della popolazione, oltre a una stima di 300-400.000 persone in condizione irregolare.”²⁸ Quali le cause? Quali i possibili esiti (ad esempio il rapporto con altre religioni, la paura del terrorismo)? Quali decisioni?

L’immigrazione ha bisogno di regole; ma esse debbono discendere da molti principi. Non ultimo la destinazione universale dei beni. I paesi ricchi della terra non possono semplicemente assistere alla povertà assoluta in cui versano centinaia di milioni di persone, soprattutto nel continente africano.

“A questo punto qualcuno potrebbe domandare: ma allora dobbiamo accoglierli tutti? Credo che vada riconosciuto con chiarezza che nessuno Stato nazionale, per quanto democratico, abbia mai rinunciato a regolamentare gli ingressi e ad espellere cittadini stranieri indesiderati. Il problema è trovare un equilibrio tra *istanze di difesa delle frontiere, interessi vari che promuovono l’apertura, obblighi internazionali di protezione dei rifugiati*. Bisogna fare in modo che la difesa dei confini non danneggi in modo grave altri valori e legittimi interessi.”²⁹

Cifre precise sono difficili da fornire: su Internazionale del 10 Ottobre 2016 viene affermato che “considerando il calo demografico dell’Italia e l’aspettativa di vita media del paese, si prevede che in Italia per mantenere stabile la popolazione in età lavorativa (nella fascia d’età dai 15 ai 64 anni) nel prossimo decennio l’aumento degli immigrati dovrà essere di circa 1,6 milioni di persone”; a spanne, circa 150.000 l’anno. Se l’Italia fosse composta da comuni di 400 abitanti, ogni comune ne dovrebbe integrare 1 all’anno. Compito, se si vuole, fin troppo banale.³⁰

Quando si parla di immigrazioni il dibattito pubblico ruota maggiormente attorno alla paura ed altri sentimenti negativi, piuttosto che attorno a dati oggettivi. Si va in cerca di numeri che confermino le posizioni preconcepite; ma “l’immigrazione in Italia è sostanzialmente stabile, è dettata da ragioni di lavoro e familiari, è in prevalenza femminile, europea, proveniente da paesi di tradizione cristiana. Non c’è nessuna invasione in corso, tanto meno islamica.”³¹

C’è un tema non banale, riassunto nello slogan: aiutiamoli a casa loro. Si tratta di evidenziare che, tutto sommato, nella Ue spendiamo poco per lo sviluppo dei paesi più arretrati e spesso, soprattutto a livello istituzionale, anche male, favorendo anche regimi autoritari.³² Interessanti sono gli investimenti stranieri, soprattutto se diventano *joint ventures*, imprese miste che possano “fare da volano ad ulteriore crescita. Meglio ancora quando sanno collegarsi con al questione migratoria,

27 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 13. Per questo si può affermare che l’Europa non è all’altezza del proprio ruolo, e ancor meno del ruolo che altri le attribuiscono al di fuori di essa. E’ così ancor più preoccupante il non saper affrontare le cause a monte dell’immigrazione e non solo le conseguenze ultime.

28 M. AMBROSINI, *Migrazioni*, EGEA, Milano, 2017, pag. 92.

29 M. AMBROSINI, *Migrazioni*, EGEA, Milano, 2017, pag. 68.

30 Altre cifre: nel 2016 in Europa sono arrivate meno di 400.000 persone da accogliere; “L’Europa perderà ogni anno, tra il 2015 e il 2050, *tre milioni* di persone in età lavorativa ogni anno, cento milioni in tutto.” (S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 44). Domanda: ci rendiamo conto della sproporzione delle cifre?

31 M. AMBROSINI, *Migrazioni*, EGEA, Milano, 2017, pag. 36.

32 Cfr. DEATON

diventando strumento per consentire il ritorno di élites utili, ed eventualmente incentivando gli emigranti di ritorno con capitali adeguati, o aiutando l'intrapresa locale con finanziamenti internazionali. Detto questo, aiutiamoli a casa loro, anche. Non dicendolo, però: facendo. Chi lo dice di solito non lo fa.”³³

Provocazione: “un modo per aiutarli concretamente a casa loro, tuttavia, in verità c'è, ed è il più efficace di tutti, ed è pure già in atto: lasciarli venire a casa nostra.”³⁴ E' l'opportunità fornita dalle rimesse economiche³⁵; anzi, sarebbe intelligente che la cooperazione e le rimesse potessero rafforzarsi a vicenda, mettendo a frutto le competenze di chi conosce meglio le risorse e limiti dei paesi che si desidera aiutare, consentendo a molte più persone che lo volessero fare di tornare nel proprio paese.

Di certo c'è che gli immigrati contribuiscono al nostro Pil con una quota maggiore dell'8% e non solo non sottraggono risorse al nostro welfare: “per ragioni anzitutto demografiche, gli immigrati danno alle casse dello Stato più di quanto prelevano, e come consumatori contribuiscono a far prosperare determinati mercati, malgrado i costi indubbi dell'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati.”³⁶

Inoltre è bene ricordare che “nei paesi sviluppati, come in molti paesi emergenti, si registra tuttora una *domanda di lavoro immigrato*. Riguarda principalmente i *livelli inferiori* del sistema occupazionale, tutt'altro che aboliti, a dispetto delle retoriche sulla società della conoscenza e sull'immigrazione qualificata (...) I cittadini europei rimangono restii a ripiegare sui lavori più faticosi e meno riconosciuti socialmente.”³⁷ L'immigrazione non toglie lavoro agli italiani; anzi, semmai ha creato maggiore ricchezza per l'Italia.

Allora cosa crea tanta preoccupazione? Sicuramente le modalità di arrivo e le tante ingiustizie perpetrate, i tanti aguzzini che si arricchiscono; certo, ci hanno stordito inculcandoci nella testa la differenza tra migrante economico e richiedente asilo³⁸. Come spesso accade il problema è politico ed ha bisogno di soluzioni politiche: “apertura di canali legali di ingresso anche come migranti economici, in modo da disincentivare gli sbarchi; gestione europea del fenomeno, con una apposita agenzia, che assuma i confini dei singoli stati come confini europei, con redistribuzione del carico tra i vari paesi; rapidità nelle pratiche di riconoscimento di asilo; investimento in politiche accelerate e mirate di integrazione linguistica e culturale, e di formazione professionale e orientamento al lavoro (ad uso anche degli autoctoni).”³⁹ Si riuscirebbero anche ad eliminare le attività di chi ha sfruttato l'immigrazione per arricchirsi e si potrebbero far crescere i processi che mirano ad una vera integrazione e accoglienza.

Altra situazione scabrosa: i morti per arrivare in Italia, in Europa. “Non c'è contabilità, di questi morti, perché non c'è interesse a farla. Dei tempi del commercio degli schiavi, disponiamo di contabilità precise. Perché essi avevano almeno la dignità di merce, e di una merce preziosa”⁴⁰. Va detto che chi in mare rischia di morire va salvato, senza altro da aggiungere. La macchina che permette questi salvataggi fa aumentare le partenze dal continente africano? Probabilmente sì. Quindi è a monte che bisogna agire, sia con piani di sviluppo in loco, sia con partenze organizzate nei paesi d'origine, sia coordinando politiche europee complessive sull'immigrazione, di cui, come già detto, abbiamo bisogno. Porre ostacoli sempre più insormontabili per arrivare sulle nostre coste fa solo sì che aumentino i morti, i costi e quindi l'arricchimento della malavita che gestisce questo trasporto di ‘carne da macello’. “Ecco perché, oltre a salvare chi rischia di affogare, occorre

33 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 22-23. Ci sarebbe anche da parlare del fallimento del Migration Compact della Ue: è rimasto lì, inattuato come tante altre buone intenzioni.

34 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 24.

35 “Le rimesse degli emigranti pesavano nel 2016 per ben 66 miliardi di dollari: più degli investimenti stranieri diretti, che valgono 58 miliardi, e degli aiuti allo sviluppo, che ne valgono solo 51. Chi è che li aiuta a casa loro, quindi? La risposta a questo punto l'abbiamo: loro stessi, attraverso le migrazioni e le rimesse.” (S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 24)

36 M. AMBROSINI, *Migrazioni*, EGEA, Milano, 2017, pag. 51.

37 M. AMBROSINI, *Migrazioni*, EGEA, Milano, 2017, pag. 91.

38 La distinzione non esiste nei fatti né nella nostra Costituzione (cfr. AINIS, la Repubblica 2Luglio 2018)

39 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 49.

40 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 53.

soprattutto concentrarsi sul tentativo di contenere (bloccare del tutto sarà semplicemente impossibile, come per le droghe) questo commercio clandestino.”⁴¹ Del quale, in qualche modo, noi europei siamo responsabili: “di fatto, potremmo accusare l’Unione Europea di favoreggiamento: e, anche, di mancanza di reazione (ha reagito prima l’Italia, in quanto direttamente interessata, portandosi dietro un’Europa riluttante).”⁴² Una ipotesi su cui investire maggiormente sono i corridoi umanitari, soprattutto quando questo significa andare a prendere chi è nelle condizioni umane peggiori e insopportabili. Significa parlare con gli Stati da cui provengono o in cui sono arrivati, significa una attenzione maggiore alla persona, significa eliminare la sofferenza di viaggi senza senso; probabilmente, significa anche spendere meno e meglio.

Lo scenario futuro non potrà che essere ridisegnato a partire da tre parole, tra le altre: “mobilità, pluralità e mixeté (o meticciano o semplicemente incontro).”⁴³ Non potremo mai annullare la spinta degli uomini a spostarsi, non potremo mai pensare di disegnare società chiuse e identitarie, non possiamo permetterci di perdere la ricchezza che deriva dall’incontro con l’altro da me. “L’altro fa problema perché viene reso astratto e oggettivato: non è più soggetto, non è più persona. Ciò rende legittimo l’uso della violenza su di lui: non è una persona concreta, che può soffrire, è un appartenente a categorie astratte, un negro, un kafir, un profugo, un crociato, un rom ...”⁴⁴

Sul cosa fare in sintesi: “da un lato fare in modo che il flusso diminuisca, con un fortissimo investimento per creare sviluppo all’origine (senza affrontare le diseguaglianze globali, il flusso, semplicemente, non si arresterà mai, e anzi il rubinetto si aprirà sempre più). E dall’altro regolamentarlo, in modo che l’immigrazione da irregolare diventi (come era in passato, peraltro) regolare, gestibile, oltre tutto utile a compensare flussi in uscita (demografici, per esempio, e i bisogni economici e occupazionali).”⁴⁵ Ma lo stesso autore ha scritto qualcosa di più radicale: c’è “una cosa sola da fare, urgente e indispensabile, dalla quale discendono tutte le altre (...): riaprire i canali di immigrazione regolari (...) I flussi migratori come tali sono regolabili e canalizzabili, almeno in buona misura: proprio come accade per il fluire dei fiumi. Sta a noi decidere se lasciarli alla mercè dei nuovi schiavisti, o assumerci la responsabilità di affrontare i problemi, per provare, finalmente, a risolverli.”⁴⁶

Il problema politico più scottante, in ogni caso, è come integrare⁴⁷ le persone che arrivano da altri paesi. La grande scommessa derivante dai flussi migratori è che tutti ne possano trarre possibilità di sviluppo e crescita. La storia ci presenta, ad esempio, casi di grande successo, come l’incontro tra la cultura occidentale e quella araba, in alcune zone della Spagna e del sud Italia.

L’integrazione è molto più agevole nella misura in cui diamo a tutti la possibilità di partecipare alla vita del popolo presso cui sceglie, stabilmente, di vivere. Partecipare ai diritti e partecipare ai doveri. L’art. 1 della Costituzione fonda la nostra Repubblica sul lavoro; il lavorare in Italia è certamente la modalità più immediata per partecipare alla sua vita. Vi si afferma una correlazione diretta (anche se non istantanea) tra lavoratore e cittadino, ma occorre riconoscere la necessità di percorsi chiari e precisi per chi sceglie, dopo aver trovato un lavoro nel nostro paese, di fermarsi per viverci in continuità, e per viverci nella pienezza delle relazioni necessarie a rendere fruttuosa un’esistenza. Dobbiamo insistere molto sulla correlazione tra lavoro e appartenenza alla comunità: “a tutti i lavoratori deve spettare la cittadinanza.”⁴⁸

41 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 62. Il giro d'affari, secondo Allievi, sarebbe di circa un miliardo di dollari l'anno.

42 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 65.

43 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 103.

44 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 135.

45 S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. 140-141.

46 S. ALLIEVI, *5 cose che tutti dovremmo sapere sull'immigrazione (e una da fare)*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pag. 48-51.

47 Il termine integrare è molto discusso, soprattutto perché potrebbe sembrare troppo vicino al concetto di assimilazione distruttrice delle culture di minoranza. Altri termini in letteratura sono inclusione, incorporazione che forse hanno il limite di sottolineare quanto deve fare la comunità accogliente, meno quanto il gruppo accolto. Altri propongono il termine convivenza perché sembra mettere in chiaro la dimensione biunivoca e paritaria della relazione (cfr. M. AMBROSINI, *Migrazioni*, EGEA, Milano, 2017, pag. 134).

48 G. ZAGREBELSKY, *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 20-21.

A maggior ragione, per i bambini che sono nati in Italia da genitori regolarmente residenti è impossibile negare la cittadinanza, soprattutto se hanno completato un percorso adeguato di studi. La legge che il Senato ha così brutalmente maltrattato era assolutamente il minimo da cui un paese civile dovrebbe partire.

Ovviamente, nessuna forma di razzismo può essere ammessa in Italia, proprio a partire dalla nostra Costituzione.

“SOCIETÀ CHIUSA E SOCIETÀ APERTA: LA BIBBIA E L’OGGI”
PIERO STEFANI, BIBLISTA, INTERVISTATO DA NADIA RAMERA

Nadia Ramera: *Siamo qui con Piero Stefani, teologo e docente di “Bibbia e cultura” alla Facoltà teologica dell’Italia Settentrionale. Ciao Piero e grazie per aver accettato l’invito della CCDC e dell’editrice Morcelliana. Oggi vogliamo parlare dell’ultimo libro che hai pubblicato con la Morcelliana il cui titolo è “Società chiusa e società aperta nella Bibbia” e il cui tema è quello dell’accoglienza dello straniero. Ti sei inoltrato anche nelle pagine meno conosciute del testo biblico e hai messo in luce testimonianze sia a favore di una società giudaica aperta all’accoglienza dell’altro, del diverso, ma anche testimonianze contro questo tipo di società e, quindi, volte a creare una società monolitica e chiusa. Che cosa ti ha portato a scrivere questo testo?*

Piero Stefani: C’è una specie di racconto, in quanto è sorto da una conversazione con il direttore editoriale della Morcelliana Ilario Bertolotti. Questo è importante per il fatto che quando qualcosa nasce da una discussione, e dal successivo invito, è già presente una dimensione di accoglienza. Nell’invito c’è una specie di incontro, ma ovviamente, almeno in germe, ci doveva già essere qualcosa di preparato. Oggi trovo con frequenza un riferimento alla Bibbia come testo esemplare di accoglienza e, in particolare, dati i tempi, di accoglienza dello straniero. Questo è certamente plausibile, è vero, ma non univoco. Ci sono grandi pensatori, anche molto profondi, come Levinas e quelli che a Levinas si ispirano per questo aspetto (in Italia si può parlare di Armido Rizzi e del suo discepolo Carmine di Sante), che hanno molto elaborato l’idea dello straniero come un’idea dominante nella Bibbia. Naturalmente, sono persone di grande levatura: sapevano benissimo che nella Bibbia c’erano altre pagine e altre indicazioni, ma per loro prevaleva il messaggio positivo. Io non nego l’esistenza di un messaggio positivo e ancor meno dico che questo è secondario; però, nella mia lettura della Bibbia, trovo che l’elemento fondamentale sia quello che si potrebbe dire “et et”, cioè “l’una e l’altra cosa”. Non basta semplicemente far cadere la componente che meno ci è prossima, bisogna confrontarsi anche con altre pagine e bisogna vedere, proprio in questa dialettica, quello che è più corrispondente alle dinamiche della vita, perché la vita non è mai semplicemente di un colore, ma si misura sempre con un confronto di posizioni. Il fatto che nella Bibbia ci siano spinte verso una visione chiusa serve per essere consapevoli di quali sono le dinamiche che portano a queste decisioni, al fine di poter prendere delle contromisure. Per esempio, una parola ormai diffusissima è “identità”. Tutti vogliono l’accoglienza e, nello stesso tempo, vogliono la difesa e l’affermazione dell’identità. Allora, se non si mettono in dialettica queste due componenti, è difficile uscirne. È complicato venirne a capo anche mettendole in dialettica, ma si è sulla strada più opportuna. Allora, vedendo che nella Bibbia c’è l’uno e l’altro aspetto, occorre essere consapevoli della complessità (questo è un dato oggettivo), ma, per individuare la possibilità di andare in controtendenza agli elementi di chiusura, occorre non trascurare la presenza di una ambivalenza che

corrisponde maggiormente alle dinamiche proprie dell'esistenza e della società. Saltare semplicemente a piè pari la chiusura, non è un'operazione che ci aiuta più di tanto.

Nadia Ramera: *Nelle prime pagine dell'introduzione parli della "tirannia della prassi". Forse, quando bisogna prendere delle decisioni, non si può andare troppo per il sottile e, invece, con questo libro, ci si prende lo spazio per vedere la complessità dell'argomento. Nel libro ripercorri anche la storia dello straniero nella Bibbia: il primo straniero che si incontra è Abramo, il primo che viene chiamato con questo appellativo. Abramo, che il capostipite del popolo ebraico, ma è anche il padre di tutti i credenti. Che relazione c'è fra essere credente e essere straniero?*

Piero Stefani: Abramo è il primo straniero o, meglio, il primo che soggiorna in terra straniera, perché, secondo la Bibbia, è quello che ha ricevuto per primo una chiamata ad uscire dalla sua casa. C'è una progressione: esce dalla sua terra, dal suo parentado, dalla casa di suo padre. È stato notato come, dal punto di vista geografico, i termini sono invertiti: prima si esce dalla propria casa, poi dalla propria cittadina (parentado voleva dire la propria tribù) e, poi, si esce dalla propria terra. Invece il comando biblico, al capitolo 12 della Genesi, è capovolto. Allora la tradizione rabbinica si domandava perché ci fosse questo capovolgimento. La risposta è che certamente dal punto di vista geografico sono capovolti, ma dal punto di vista dell'intensità dei legami da rompere sono accrescitivi e si chiede sempre di più. È chiaro che è difficile lasciare i propri cari, lo sappiamo in questi giorni in modo drammatico. Comunque, questa rottura dei legami è quello che lo rende straniero. Questa è una prima considerazione: è il primo straniero che soggiorna presso qualcun altro, biblicamente, il primo chiamato fuori dalla propria terra. Quindi, potremmo dire, il primo emigrante. Poi, nella storia di Abramo, ci sarà una migrazione non soltanto per chiamata, ma anche per necessità: scende in Egitto perché lì c'era da mangiare in epoca di carestia. Abbiamo due dimensioni: una che evoca il padre dei credenti e l'altra che evoca il padre degli emigranti per necessità, per andare alla ricerca del cibo presso una popolazione non propria e coi rischi che questo comporta. La Bibbia indica anche questo aspetto di Abramo presso una autorità straniera, per comunicarci che, nel corso del pericolo, non è sempre possibile mantenere rettitudine morale (c'è un confronto tra quello che impone la situazione e quello a cui si deve far fronte. E non sempre i principi, in quanto tali, funzionano). Ma l'aspetto fondamentale è che esce per chiamata. Allora è il padre dei credenti? Probabilmente, diventa padre dei credenti successivamente, col Nuovo Testamento, San Paolo e così via, perché deve introdursi il termine nella fede. Però, potremmo fare un riferimento (che il Nuovo Testamento compie nella lettera agli Ebrei) a un passo biblico, non riferito ad Abramo, ma riferito al popolo ebraico, che da Abramo discende. Il popolo quando si trova sulla sua terra, sente il Signore rivolgergli queste parole: "voi siete presso di me stranieri e forestieri". Voi siete sulla vostra terra, ma non siete proprietari della terra, perché la proprietà ultima è del Signore. Quindi, in terra di Israele, il popolo d'Israele è e non è sulla propria terra nello stesso tempo. È, ma non può considerarla una sua proprietà. In alcune riletture testamentarie, ciò è applicato proprio alla presenza del credente nel mondo. La frase di Giovanni (17, 14) "essi non sono del mondo, come io non sono del mondo", sta a significare che siano qui, ma la nostra cittadinanza – cito di nuovo San Paolo – è nei cieli. Cosa significa nei cieli? Non è così semplice spiegare l'esistenza di un luogo paradisiaco a cui tendere; ma è indubbiamente strutturale alla fede, a qualunque fede, pensare che ci sia un'ulteriorità e che non tutto si risolva nella condizione presente e attuale. In questa ulteriorità non c'è soltanto qualcosa di integrativo o marginale, ma c'è il fondamentale. E, quindi, la fede è sempre qualcosa che conduce a una condizione di essere

straniero, pellegrino, su questa terra o, comunque, nella condizione presente, perché c'è sempre un "oltre". E questo "oltre" non è solo Colui che ci chiama, ma anche Colui da cui dobbiamo andare.

Nadia Ramera: *Nel libro scrivi che solo chi riesce a trovare in se stesso l'altro, riesce ad essere prossimo dello straniero. Nella situazione in cui stiamo vivendo a causa dell'emergenza coronavirus, viviamo distanziamento sociale, isolamento sociale. È come se, improvvisamente, fossimo divenuti noi stessi o i nostri cari, quelli di cui bisogna avere paura. Che senso acquisisce quello che hai scritto alla luce della situazione in cui siamo oggi?*

Piero Stefani: Comincio dalla parte biblica che è la più semplice oggi a cui riferirci. La parte biblica potrebbe essere riassunta da quella frase molto nota che si trova nel capitolo 19 del libro del Levitico al verso 34: "Lo straniero che risiede fra voi, lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto". Il termine "straniero" traduce la parola ebraica "Gêr", che significa straniero residente, quello che noi potremmo chiamare "immigrato", quello che sta presso di te non appartenendo, però, al tuo popolo. Qui c'è un elemento di somiglianza e di diversità. La somiglianza è nel comando riferito alla memoria e, cioè il ricordo di avere vissuto in quella condizione; la diversità è che attualmente non si vive più come stranieri. Se si perde totalmente l'imperatività di quella memoria, non si è capaci di accoglienza. Dal punto di vista sociologico, culturale, è facile a dirsi, ma non basta essere stato emigrante per dire che, una volta tornato a casa, sarai capace di accoglienza. Ci sono anche dinamiche psicologiche che vanno in un'altra direzione. Ecco perché ho detto che non è solo la memoria, ma è l'imperatività della memoria. Se fosse la memoria in quanto tale, non ci sarebbe stato bisogno di un comando. La Bibbia lo dice molto chiaramente: "Io sono il Signore, ricordati". Naturalmente ciò non significa che bisogna essere stati esperienzialmente in Egitto o all'estero, perché è la nostra condizione di esistenti che ci fa comprendere una certa estraneità interiore. In questo periodo drammatico, in certi casi tragico, ma soprattutto molto eterogeneo, la condizione delle persone è differenziata: c'è chi è costretto a casa a fare poco, a far nulla, e c'è chi, invece, è costretto a un superlavoro. C'è chi è sano e chi non lo è. C'è il distanziamento e c'è anche la coabitazione coatta. C'è anche una vicinanza eccessiva, non soltanto una distanza eccessiva. Ma da questa vicinanza eccessiva nascono problemi di condizioni diverse. Ci viene sempre proposto un modello di famiglia in cui si sta bene, in cui è bello riscoprire lo stare insieme, come se tutti potessero avere spazi ampi, possibilità di leggere, di fare giochi di società, di riscoprire i figli e così via. Ma sappiamo che le famiglie sono in realtà diverse: in tanti casi ci sono tensioni interne forti, a volte drammatiche o addirittura tragiche. E la stessa cosa vale per l'isolamento. C'è chi è solo e malato. In tutte queste situazioni, l'idea dell'essere stranieri a se stessi dipende da come ci si trova. Questo perché, concettualmente, l'idea di straniero è sempre relazionale. Nessuno è straniero a se stesso, se non in senso metaforico, ma è straniero rispetto a qualcos'altro, a qualcun altro. Adesso siamo in una situazione molto più variegata di quello che diciamo con le nostre esemplificazioni. La condizione di straniero, come tante altre condizioni, è una condizione spesso coatta, obbligata, non scelta. Nessuno è straniero a casa propria, ma si trova a essere straniero e, in questa condizione di estraneità, si trova a essere condizionato e limitato nelle sue scelte. La libertà di movimento, delle risorse, sono limitate dalla sua condizione. Questo è quello che, in un modo o nell'altro, sperimentiamo tutti, sia pure in gradi tra loro ben diversi: la limitazione della nostra libertà di scelta e l'obbligazione di fare certe cose. Potremmo riprendere un'immagine molto forte: "eravate stranieri in terra d'Egitto, ma eravate

anche schiavi in terra d’Egitto”, cioè una condizione di obbligatorietà, di opposizione e di limitazione radicale della possibilità di scegliere.